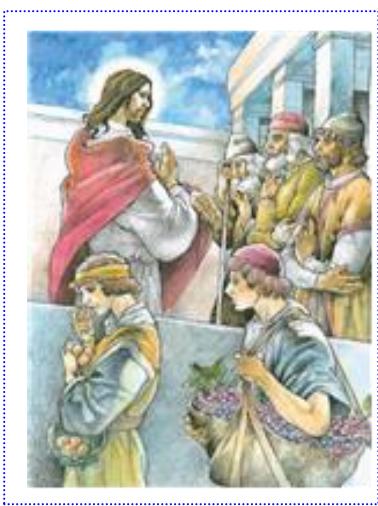




XXVI° Domenica del T. O.

Anno A – 27 Settembre

COMMENTO AL VANGELO

A cura di: fr EGIDIO MONZANI OFMConv

“TRA IL DIRE E IL FARE...”

Che ve ne pare? Un uomo aveva due figli, si rivolse al primo e disse: ‘Figlio’... “Oggi va’ a lavorare nella vigna”. “Egli rispose: ‘Non ne ho voglia’, ma poi si pentì e vi andò C’è un figlio che risponde di no all’invito del padre, ma poi si pente. “Si rivolse al secondo e disse lo stesso. Ed egli rispose: ‘Sì, signore’”. Notate: non gli dice: sì, Padre, ma lo chiama “signore”. Si rivolge a un padre o a un padrone? E’ un signore al quale obbedire? “Ma non vi andò”. Gesù con questa sferzante parabola vuol dichiarare che si può essere religiosi, anzi appassionatamente religiosi, e non essere figli di Dio, non essere conformi alla volontà di Dio quasi ci viene insinuato che l’incontro con Dio non avviene nella religione, ma nel modo di vivere, nelle scelte di vita. La differenza decisiva tra i due figli della parabola sta tutta qui: uno diventa figlio (il primo), è coinvolto nel fare la volontà del padre; l’altro (il secondo) rimane un servo, esecutore di ordini. Ma la parola più importante del Vangelo di oggi è: ‘si pentì’ e vi ‘andò’. Ha riflettuto, si è messo in discussione e ha cambiato vita. ‘Pentirsi’: mutare avviso, ri-credersi, ripensarci. Ma il primo figlio ha cambiato soprattutto il modo di vedere il padre. E così diventa veramente ‘figlio’. Finché siamo su questa terra, per noi è sempre possibile dare una sterzata, ‘raddrizzare la nostra vita’. Dio, soprattutto con il suo perdono, mi permette sempre di ricominciare e mai da zero. Dio preferisce un “no” sincero che può ancora diventare un “sì” vissuto, piuttosto che un “sì” religioso che rimane soltanto sulle labbra. Cosa vuole dirci Gesù con il racconto della parabola dei due fratelli e con la lezione che ne tira: “Voi, pur avendo visto queste cose, non vi siete nemmeno pentiti”? Oggi, noi cristiani di antica tradizione, rischiamo una fede anemica, fiacca, scolorita: finiamo per pensarla come pensan tutti, di fare come fan tutti. Diamo per scontato il Vangelo, ma un Vangelo che perde la sua nota di “lieta notizia” si può chiamare ancora “vangelo”? Le nostre terre hanno nuovamente bisogno di un “primo annuncio” della fede. Occorre ripresentare Gesù come una “lieta notizia” di salvezza, appunto come un “vangelo”: una notizia fresca, appassionante, capace di dare senso, colore e sapore alla vita: al lavoro e alla festa, alla cultura e all’educazione, agli affetti e

alle relazioni, alle gioie e ai mali, alla convivenza sociale, civile, politica. Oggi non si può essere cristiani per abitudine o per convenzione. Lo possiamo essere solo per convinzione e per scelta. Lo possiamo ridiventare solo per un nuovo innamoramento. Dobbiamo riandare all'amore di un tempo, come si legge nella lettera dell'Apocalisse alla Chiesa di Efeso: "Ho da rimproverarti che hai abbandonato il tuo amore di prima" (2,4). Quando l'amore è vivo, ardente e attivo, tra il dire e il fare non c'è di mezzo il mare, ma il verbo amare (basta aggiungere una a). *La conclusione della parabola* contiene quella che è forse l'affermazione più provocatoria di Gesù: "I pubblicani e le prostitute vi passano avanti nel regno di Dio". Il verbo è al presente; si tratta di una constatazione: i pubblici peccatori (a volte più categorie/etichette che scelte responsabili personali) che non hanno alcun paravento religioso dietro il quale nascondersi, coloro che non possono fingere perché la loro condizione è palese a tutti, anche a loro stessi. La loro consapevolezza di essere poveri, deboli, peccatori bisognosi di aiuto, li predispone a ricevere il dono di Dio. Si trovano avvantaggiati rispetto a coloro che si ritengono giusti. Costoro si sentono sicuri e protetti dalle pratiche religiose che adempiono fedelmente e non si rendono nemmeno conto della propria lontananza dalla vigna del Signore. A proposito di peccatori e prostitute: non conta ciò che siamo stati. Non contano gli errori che ci precedono né la loro gravità. Conta quanto siamo disposti a metterci in gioco, a lasciarci andare a lui, a lasciarci convertire, a cambiare in profondità. Lo stile di vita dei destinatari della parabola (capi dei sacerdoti e degli anziani) mette in luce, come dicevo in precedenza, il vuoto di una religione fatta di parole, tante parole, ma pochi fatti. È il rischio che corriamo noi tradizionalmente cristiani: continuiamo ad usare un linguaggio che immediatamente sembra identificarci come credenti, mentre facciamo nostro uno stile di vita che nulla ha a che spartire con ciò che più risuona sulla nostra bocca. Il dire, infatti, resta sempre ambiguo. Le parole ammaliano ma restano sempre fragili e smascherabili. Il nostro rischio è quello di costruirci un sistema di vita impermeabile al Vangelo: continuiamo ad avere Dio sulle labbra ma il nostro cuore è lontano da lui. Discutiamo di tante cose di chiesa, ma sempre dando per scontato che il nostro modo di pensare sia quello giusto e le nostre scelte quelle migliori.

Dio ha su ciascuno di noi un progetto, da discernere con intelligenza e creatività. Solo abbracciandolo diventiamo figli di Dio e possiamo dare un apporto originale, unico alla crescita del mondo.